

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XVIII - n. 21-22 - 15 dicembre 1962

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Pedanesi, Via A. Fontanesi 16 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo e l'editoriale parlano degli assegni di studio per gli universitari e della tavola rotonda televisiva che ne ha parlato. Le pagine centrali sono dedicate al Natale.

In terza viene presentato il film su don Chisciotte del regista Kcsintzev.

In settima la nota sulle forme giuridiche dell'economia contemporanea in Italia si inquadra nella problematica aperta dal recente nostro convegno per le facoltà economico-giuridiche.

In ottava l'articolo di Luciano Guerzoni esamina gli attuali compiti della FUCI nella comunità universitaria.

Alcune recensioni completano il numero.

Universitari sul video

L'appuntamento di «tribuna politica» che il 21 novembre fece conoscere ai telespettatori gli studenti universitari italiani attraverso le loro organizzazioni rappresentative, fu un'occasione per noi che sul nostro giornale abbiamo seguito i gruppi della Rappresentanza universitaria, per verificare i nostri giudizi.

A giudicare dai commenti degli spettatori non molto agevole fu per il pubblico e forse anche per molti universitari lontani dalla vita degli OORR seguire il dibattito. E' un fatto di cui bisogna tenere il debito conto: se le parole dei dirigenti degli OORR riescono oscure al pubblico dei «non iniziati» pur quando si prendono le mosse da un provvedimento come il c.d. presalario che interesserà strati notevoli della popolazione, significa che al grande pubblico, universitario e non, non sono state chiarite le prospettive in cui si colloca il provvedimento e che lo rendono non settoriale e che non è chiaro a tutti quale apporto possono dare le forze universitarie e studentesche in specie, al rinnovamento dell'Università.

Occorrerà riflettere attentamente a certe reazioni; bisogna, però, affrettarsi a dire che questo primo contatto del mondo studentesco con il più largo pubblico è già stato proficuo perché ha almeno avviato la sensibilizzazione a problemi da cui dipende, piaccia o dispiaccia, l'avvenire di tutta la società italiana.

Un primo elemento è emerso dal dibattito: gli assegni di studio non sono una elargizione degli organi governativi, sono prima di tutto una pacifica conquista del movimento studentesco e dei gruppi in esso più autenticamente inseriti sulla base del riconoscimento della bontà intrinseca di una proposta: essi sono, contro ogni ingiustificato pessimismo, la prova dell'effettiva incidenza delle idee e dell'azione della Rappresentanza.

L'insinuazione che il provvedimento sia una misura demagogica prelettorale del governo si infrange contro questo elementare dato di fatto.

Alquanto singolare, poi, appare la valutazione del provvedimento data da Petronio del FUAN. Egli, infatti, si ferma all'espressione con cui il provvedimento è stato comunemente designato «presalario», senza tentare un'analisi meno superficialmente legata al glossario, e lo respinge perché gli universitari tendono allo stipendio.

In realtà non sarebbe stato difficile osservare che l'assegno di studio non è corrispettivo di un lavoro da retribuire, tanto che non è attribuito a chiunque studia, ma solo quando concorrono le condizioni di merito, bisogno e capacità, previste dall'articolo 34 della costituzione.

Più strano ancora è che Petronio abbia affermato che l'assegno di studio sarebbe un mezzo fornito a «sindacati di sinistra» per organizzare scioperi e disordini (che, per la verità, si sono verificati in passato anche senza «presalari» e a cui spesso il FUAN ha dato una mano): gli universitari non sono affatto tutti estremisti e comunisti, come Petronio vorrebbe far credere; del resto, se così fosse, sarebbe ben singolare questa ammissione del FUAM, di non aver avuto la capacità di impedire questo risultato e di essere ormai totalmente estraneo alla coscienza del movimento studentesco.

Un secondo ordine di considerazioni riguarda la settorialità o meno del provvedimento. Certo se esso restasse isolato non garantirebbe affatto il diritto allo studio. Infatti se il diritto allo studio è garantito dalla rimozione degli ostacoli economici che impediscono lo sviluppo della persona, tuttavia esso non può essere assicurato da un insegnamento come quello impartito dall'Università, con le attuali attrezzature, con piani di studio rigidi e spesso cristallizzati da provvedimenti legislativi e burocratici vecchi di decenni.

Nuccio Fava nella replica ha affermato giustamente che un provvedimento che come questo degli assegni di studio risolve un problema veramente nodale, che stimoli la mobilità sociale non può non avere conseguenze ampie e profonde. Ma ancor più importante è un'altra sua affermazione: il «presalario» non sarà un episodio solo se l'Università sarà dimensionata alle esigenze dell'uomo contemporaneo, allo sviluppo personale degli studenti inseriti nella società in trasformazione.

(continua a pagina 2)

A proposito dell'assegno di studio universitario

Il disegno di legge relativo all'assegno di studio universitario è un provvedimento importante e significativo in ordine ai problemi in cui si dibatte l'università italiana: esso acquista una notevole portata soprattutto se lo si vede come espressione della corretta interpretazione del diritto allo studio da un lato, e come atto di consapevolezza dello stretto rapporto che sussiste tra università e comunità civile dall'altro.

In rapporto al diritto allo studio sancito nello art. 34 della nostra costituzione, il disegno di legge ne propone l'attuazione nelle forme e nei termini adeguati allo spirito con cui era stato voluto e dettato. Caratteristica fondamentale delle costituzioni democratiche moderne è infatti quella di riassumere nel significato di diritto, di ogni diritto, la legittima aspettativa delle condizioni atte a renderlo effettivo, a fare in modo cioè che la titolarità del diritto si completi nella possibilità di goderne pienamente e quindi di esercitarlo.

Tale principio della effettività del diritto — apporto fondamentale della moderna scienza politico-giuridica — esprime la più corretta interpretazione del principio di libertà che nella giustizia si integra assumendone pertanto i contenuti e allargan-

dosi così ad una più piena dimensione. Se è vero cioè che attraverso strumenti di libertà si può raggiungere il risultato di una giustizia a tutti i livelli di vita civile, vero è anche che solo attraverso criteri di profonda giustizia è possibile l'esercizio di un diritto: e se il diritto in sé è riconoscimento di una titolarità, l'effettività del diritto è garanzia di un giusto ordine nella vita sociale.

In questa prospettiva vogliamo vedere l'importante provvedimento che propone un assegno di studio universitario a tutti gli studenti che, per meriti scolastici e per condizioni economiche al di sotto dei limiti di un agio economico autosufficiente, si trovino nella legittima aspettativa, ma nella difficoltà concreta, di usufruire del diritto allo studio universitario.

Risulta allora chiaro che preferiamo la dizione «assegno di studio universitario» a quella forse più corrente di presalario.

Il pre-salario infatti voleva significare una forma di anticipo ai servizi che il futuro professionista avrebbe dato alla vita sociale; e questa dizione certamente rischiava di significare una funzionalizzazione del provvedimento alle esigenze della vita sociale, in qualche modo subordinando la legiti-

tima autonomia della scelta della facoltà, dell'indirizzo professionale alle attese della vita sociale. Preferiamo credere che l'assegno di studio sia invece un atto di rispetto per la libertà dello studente e della persona; che certo non deve essere svincolata dalle esigenze di sviluppo sociale, ma che mai deve essere posta in alternativa con criteri di previsione di questo.

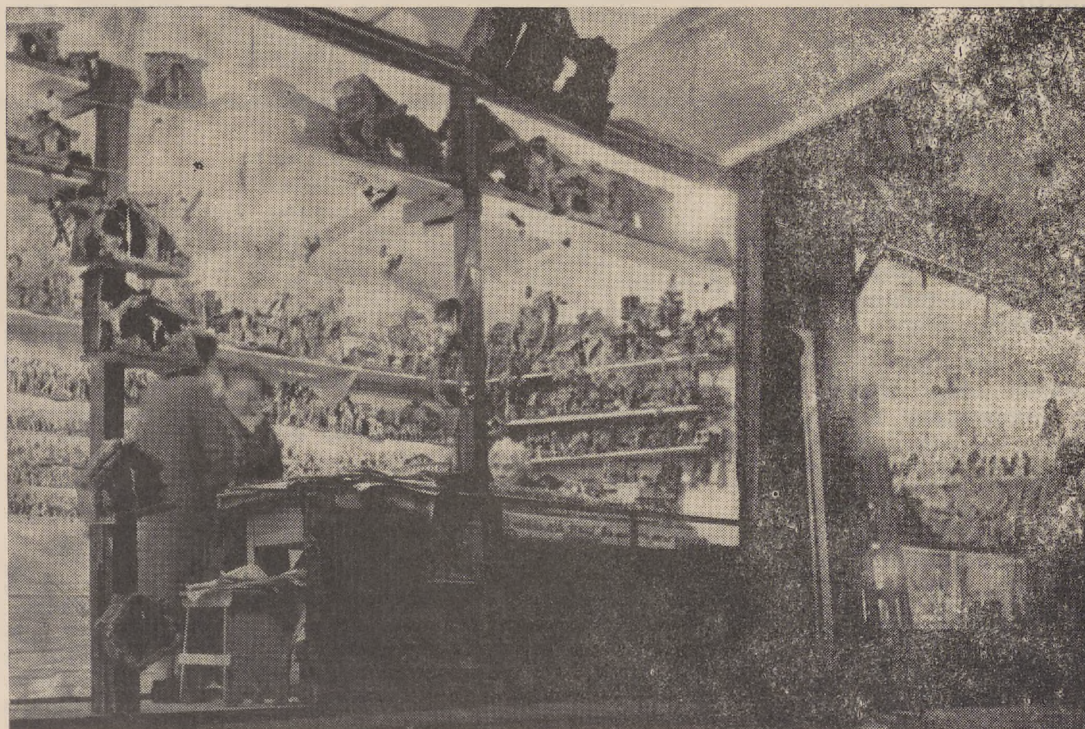
Riteniamo invece che nessuna previsione di questo genere — massimamente in un rapporto come quello che sussiste tra la società e la scuola — può essere pensata e programmata fuori del rispetto della libertà personale, cioè di quella libertà che è nutrita e nutre la giustizia sociale.

E se pensiamo al diritto allo studio universitario, libertà significa autonomia della cultura, garanzia della ricerca scientifica di non immediata strumentalizzazione alla vita sociale, legittimo, indispensabile spazio per la coltivazione delle personali aspirazioni spirituali. Ed è proprio nel garantire effettivamente tale autonomia, che la cultura può conservare e ravvivare la propria capacità di incidenza e di apporto nello sviluppo sociale.

L'assegno di studio uni-

Italo De Curtis
(continua a pag. 2)

Auguri di buon Natale e di felice anno . . .
(anche se vi arriveranno in ritardo)



(continua da pag. 1)

versitario — meglio che pre-salario — esprime la consapevolezza che questa libertà vada garantita sia pure nelle legittime attese della società. E la esprime tanto più in quanto, al di là di ogni condizionamento formale o sostanziale, rende effettivo il diritto allo studio nella convinzione che questo porterà necessariamente ad una maggiorazione delle risposte dell'università alle esigenze di crescita della società italiana.

Ed allora è vero che tale disegno di legge esprime la piena presa di coscienza del rapporto tra università e sviluppo sociale: nel senso cioè che la comunità civile si è resa conto — a livello degli organi di maggiore responsabilità politica e dietro le insistenti indicazioni portate dall'Organismo di Rappresentanza universitaria — che uno dei problemi più importanti da risolvere oggi in Italia è quello della efficienza dell'Università.

Dietro quindi la significativa proposta che il Governo ha portato alle Camere legislative, c'è l'attenzione oggi più viva che ieri verso gli istituti universitari, c'è la comprensione maggiore del ruolo che la scuola universitaria è istituzionalmente destinata ad assolvere nella comunità. In questo — non c'è alcun dubbio — l'UNURI ha il merito di aver contribuito a questa sostanziale modificazione di atteggiamenti e di impegni. Ha il merito soprattutto di non aver sostenuto una cieca battaglia di rivendicazione delle forze studentesche con una esclusiva e settoriale mentalità sindacalista, ma di aver preferito vedere questo provvedimento — e tutto quanto ancora prospetterà nel suo impegno programmatico — nel quadro generale delle prospettive di crescita del nostro Paese, nella distinzione, ma non nella separazione, dei diversi ambiti.

Il disegno di legge sarà, in un periodo prevedibilmente breve, discusso ed approvato. E lo sguardo si rivolgerà agli studenti universitari, a coloro cioè che dovranno dimostrare di aver capito il significato del provvedimento e sapranno agire di conseguenza.

La comunità civile — non c'è alcun dubbio — ne sopporterà un certo sforzo, quanto più grande, tanto più significativo. Ma tale sforzo è una proposta e un invito ad un impegno preciso degli studenti. L'impegno cioè a rispondere con una più ordinata partecipazione alla vita universitaria a tutti i livelli e in tutte le

forme, con una ancora maggiore serietà di studio, con una maggiore attenzione ai problemi dell'Università.

In questa maggiore disponibilità al servizio che il provvedimento indica e propone alla coscienza dello studente universitario, muore forse — o tende a morire — ogni residuo di goliardismo superficiale e chiassoso; finisce un modo di concepire l'università, di vivere la vita universitaria nella forma di un presuntuoso e privilegiato disimpegno.

E finisce d'altra parte, nella concretezza delle possibilità, il troppo forte peso che finora ha avuto la favorevole provenienza sociale quale condizione di accesso alla scuola di ordine superiore. Fatto estremamente indicativo di una maturità di coscienza civile è infatti il porre l'esclusivo criterio del merito a presupposto della mobilità sociale della classe dirigente.

Molto ancora rimane da fare sia sul piano dei provvedimenti da predisporre per snellire l'ordinamento e l'organizzazione, sia sul piano della mentalità sociale, avviata — ma non ancora pienamente disposta — a comprendere il significato e i termini della trasformazione in atto. Non c'è alcun dubbio tuttavia che un passo estremamente significativo è stato fatto: spetta ora agli studenti dimostrare che questo passo è importante e che meritava di essere fatto. Lo dovranno dimostrare con il loro studio più approfondito e più attento, da non intendere come strumento per vedersi attribuito l'assegno proposto, ma come necessaria indispensabile condizione per ritrovare nell'università la capacità di una sua incidenza culturale nella vita sociale. Perché agli studenti, in ultima analisi, tocca aprire la strada vera per un autonomo superamento della crisi attuale dell'università italiana.

Italo De Curtis

La vocazione del Battista

IV domenica d'Avvento - San Luca 3, 1-6

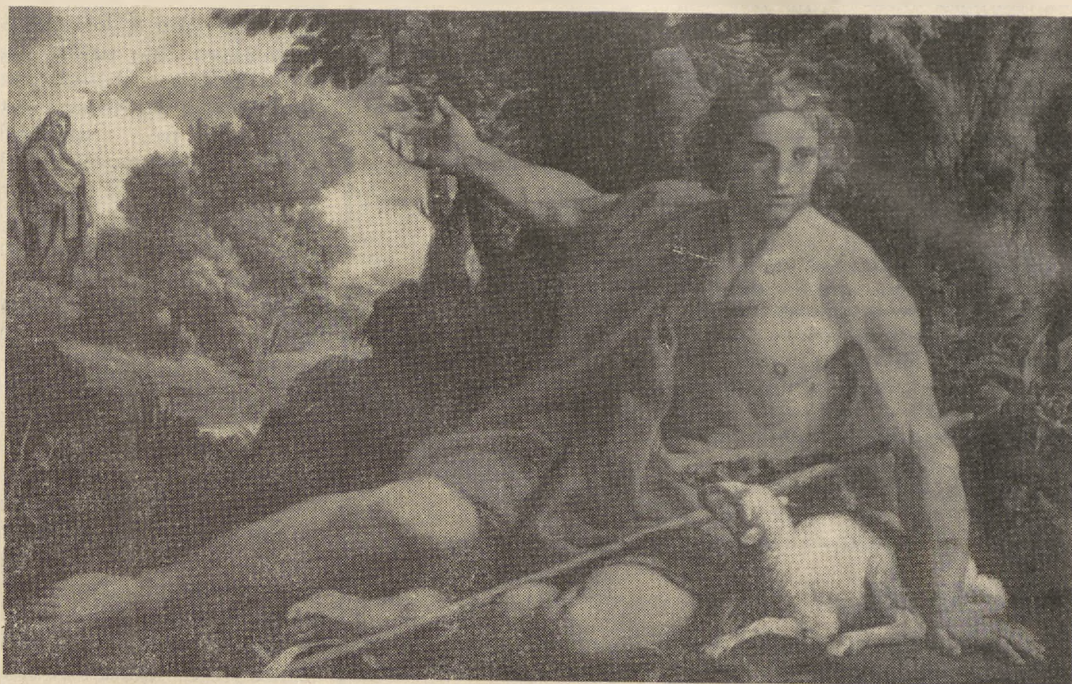
UN tempo le Domeniche di Avvento si succedevano nell'ordine inverso a quello attuale. Il brano evangelico odierno era letto nella Prima d'Avvento; ed è in effetti da collocarsi prima di quelli della Terza e della Seconda.

La solennità con cui S. Luca inizia il racconto dell'opera della Redenzione con la vocazione di Giovanni, pare

strada al Figlio di Dio fatto uomo.

Gesù entra dunque nella storia dell'umanità. Non segna soltanto in modo chiarissimo un'era. Ma è da Lui, centro della storia, che si conterranno ormai i secoli e gli avvenimenti: anno x avanti Cristo, anno x dopo Cristo.

La Liturgia del Natale ormai prossimo, si sforza di farci prender coscienza di que-



voglia comunicarci l'attonita impressione della storia per il più grande avvenimento di tutti i tempi, che ne sarà poi il centro per sempre. Si succedono i nomi dell'imperatore Tiberio Cesare, del Procuratore di Roma Ponzio Pilato, dei Tetrarchi Erode, Filippo e Lisania, dei Sommi Sacerdoti Anna e Caifa. Lo Evangelista vuol darci chiara l'impressione che la Venuta di Cristo si inserisce in pieno nella storia: in quella dei «grandi» che ne hanno segnato con infamia o con lode le svolte, come anche in quella più silenziosa e più sconosciuta, ma perché più intima e più vera, seguita da Dio con immensa comprensione e amore.

Ma, come è nello stile di tutta la storia biblica dell'Antico Testamento — come per la chiamata di Abramo, di Mosè, di Davide, dei Profeti — l'iniziativa è sempre di Dio: è la sua Parola che chiama Giovanni dal deserto e lo consacra Profeta dell'Altissimo. E «Viene innanzi» a predicare il Battesimo di penitenza per preparare la

storia: è il fatto davvero unico, il più straordinario che la storia di tutti i tempi possa ricordare: il Figlio di Dio si è fatto uomo!

Tutto l'Antico Testamento era stato una preparazione a Lui. Dalla cacciata dell'uomo dal Paradiso terrestre, da Noè ad Abramo, Isacco, Giacobbe, a Mosè, ai Profeti, Dio ne aveva annunciato agli uomini la Venuta, aveva rivelato gli aspetti e i momenti più salienti della sua vita; le stesse personalità bibliche ne avevano incarnato in se stesse, nella loro storia, il carattere di Sacerdote e di Salvatore. Ed ora Giovanni entra ufficialmente, come suo Araldo, a preparargli la strada. E la storia del mondo che «per mezzo di Lui fu fatto», segnerà nel suo libro l'Avvento di Cristo come il fatto centrale da cui tutto il resto dipende e a cui tutto il resto, in qualche modo, si riferisce.

Ma, proprio perché è e rimane il Figlio di Dio, pur iniziando la sua storia umana, Gesù deve entrare anche nella mia storia. O altrimenti la

sua Venuta per me non ha senso.

Ecco la funzione pedagogica, educativa di Giovanni, attuale oggi per me, come allora per gli Ebrei del suo tempo. Le parole di Isaia che Egli mi ripete hanno un chiaro riferimento morale. Meditarne il significato sarà utile per aver modo di attuare in modo concreto, ogni giorno, la mia preparazione a Lui.

«Raddrizzare i suoi sentieri». Tutto ha un senso da Lui. E' il senso della verità che prepara nel mio cuore la strada per il suo Arrivo.

«Colmare ogni valle», l'ingiustizia scava profonde divisioni. E' nella giustizia e nella carità che io rendo facile l'Avvento di Cristo del suo Regno. Perché la Giusti-

zia custodisce sacro quello che è di Dio e rispetta autenticamente quello che è degli altri. E la Carità realizza, nell'amore, la pienezza della legge.

«Abbassare ogni monte o collina». La superbia porta l'uomo a edificare su se stesso barriere e ostacoli che rendono difficile il suo ingresso nel cuore. Sono l'umiltà e la verità quelle che lo richiamano, perché sono umile l'accettazione della nostra totale dipendenza da Lui.

«Ciò che è curvo sia raddrizzato». Ciò che l'uomo contorce o tradisce per giustificare i propri egoismi o i propri interessi lo porta lontano dalla verità. Perché Lui possa entrare, devo rinnegare o soffocare in me quello che nasce fuori di Lui o contro di Lui.

«Così ogni uomo vedrà la salvezza di Dio». Perché Gesù ci salverà da tutte le tirannie — delle passioni come abitudini, della superbia come dell'ingiustizia — e donerà a ciascuno, pura, la più autentica libertà.

Giacomo Piana

(continua da pagina 1)

Non basta allora soltanto un aumento quantitativo di studenti e laureati ma occorre una maggiore autonomia delle Università perché esse riescano ad adeguare l'insegnamento e i piani di studio ai mutamenti storici della società italiana.

L'ingresso degli studenti nei consigli d'amministrazione, anzi la riforma della composizione e delle funzioni di questi organi, che nella trasmissione è stato pure argomento di discussione, sarà una tappa importante, non un punto di arrivo.

Così cadranno le vecchie bardature dello Stato accentratore, le pretese dello Stato etico di intervenire direttamente nel campo della cultura.

E' ben prevedibile che non mancheranno forti resistenze!

Ma, d'altra parte, il discorso resterebbe troppo circoscritto agli strumenti giuridici e agli organi, se non si precisassero anche gli obiettivi che nel concreto esercizio dell'autonomia l'Università dovrebbe proporsi. Ciò significa toccare due punti delicatissimi: la riforma dei piani di studio delle facoltà e il coordinamento della programmazione scolastica, affidata non più alla iniziativa burocratica, ma alla iniziativa di una pluralità di organi accademici, con la generale politica di piano. E' appena il caso di dire che ciò si otterrà rafforzando i poteri decisori dell'Università, ma senza allontanare da essa

le forze dell'economia e del lavoro (soprattutto le organizzazioni professionali), né gli organi dello Stato che dovranno curare l'elaborazione e l'attuazione del piano. Nel settore della programmazione scolastica, gli organi accademici, opportunamente integrati per assolvere alle nuove funzioni e per esprimere la comunità universitaria, dovranno essere chiamati a svolgere il loro autonomo potere di organizzazione culturale. Occorre, però, essere estremamente onesti: oggi (lo riconosceva anche Fava) profonde carenze culturali sono alla base della crisi dell'Università italiana. Perciò nessuno potrà meravigliarsi se anche l'ideazione e l'azione dei gruppi studenteschi ne risente.

Eppure, finché non si affronteranno con coraggio i problemi dell'autonomia universitaria e della programmazione scolastica in una politica di piano, dell'organizzazione delle facoltà in ciascuna Università, dell'autogoverno, il movimento studentesco non potrà superare le sue difficoltà.

Occorre un'autentica «rivoluzione copernicana»: non bisognerà tutto attendersi dal «centro», dallo Stato, dai partiti, dalla «classe dirigente», bisognerà chiarire a noi stessi che siamo principalmente noi che dovremo scuotere con la nostra capacità di proposta e di iniziativa l'attuale situazione universitaria e costruire l'Università nuova in armonia al rinnovamento del paese. Questo implica necessariamente, non già un'azione politica generale, ma certamente

(continua a pagina 3)

La vicenda di don Chisciotte

Il fascino del personaggio di Don Chisciotte non è destinato ad estinguersi, anzi con il passar dei secoli aumenta tanto che, oggi, è divenuto difficile comprendere il carattere originale e tipico del Don Chisciotte così come fu creato dal Cervantes.

Non dovrebbe esservi bisogno di ricordare il bellissimo libro di Unamuno, che è un commento al Don Chisciotte, ma nello stesso tempo una opera d'arte a sé. Leggendo quel libro, che proprio oggi è quanto mai attuale, viene per la prima volta il dubbio paradossale ma legittimo, se Cervantes abbia compreso il suo personaggio: se la sua sia stata una creazione volontaria e consapevole, o malgrado lui.

I dubbi sono ampiamente sviluppati da Unamuno nella ben nota contrapposizione fra il Don Chisciotte eroe idealista e irreale, ma autentico e valido messaggio di santità laica, e il Don Chisciotte personaggio realistico come «tipo» comico ed esemplare per la critica della cavalleria errante che è, qui, esemplare di tutto ciò che per riferirsi solo ai principi finisce vittima della realtà.

Unamuno preferisce il Don Chisciotte eroe incompreso; la critica letteraria prevalente fa un discorso forse più prosaico, ma certo con maggiori fondamenti storico-critici. Cervantes difficilmente avrebbe avuto il merito di rinnovare realisticamente la letteratura spagnola se avesse voluto concepire un personaggio che era allora (e lo mostrano i romanzi cavallereschi che erano in piena auge in quel tempo) di gran moda. La sua visione del Don Chisciotte è certamente realistica, comica e polemica. Ma si può negare che il cavaliere Cervantes, valoroso combattente a Lepanto nella flotta spagnola contro i turchi, soffrisse il disfavore del personaggio «cavaliere errante», che lifende la Fede e gli ideali cristiani del Medioevo? Non ci sembra possibile.

Allora certo l'artista, per interpretare il modo di vita, la Weltanschauung diremmo più modernamente, della sua epoca (in Spagna, sulla via della decadenza dopo Filippo II, ormai in preda alla corruzione e all'affarismo, in una colmerantismo coloniale) abbia voluto rendere la decadenza degli ideali antichi in un personaggio che proprio per il suo disfavore «storico» egli amava profondamente nella comprensione amara della sua fine, e con lui della fine di un'epoca.

E' stato detto che al suo apparire il Don Chisciotte fu salutato «con una risata»: il «comico» aveva avuto successo. Così fu che nella seconda parte del romanzo, uscito con qualche ritardo sulla prima, e anzi scritta in seguito al successo della prima, l'autore volle caricare un contrasto che nella prima parte era comico-drammatico, con un approfondimento del personaggio che conduce alla fine del romanzo a vedere un Don Chisciotte che, diversamente da quello che appariva all'inizio, è prevalentemente comico-serio.

Questa discontinuità è abbastanza evidente alla lettura del romanzo: e giustifica il dubbio che col passare del

tempo il personaggio cambi gradualmente. Sicché ci sono sempre stati ed esistono tuttora coloro che parteggiano per il primo Don Chisciotte e coloro che invece preferiscono il secondo.

E poi avviene lo stesso a seconda delle varie epoche storiche: così il clima Novantottesco della letteratura spagnola risente attraverso la straordinaria, poetica sensibilità di Unamuno della profonda simpatia col Don Chisciotte eroico, e rifiuta il Don Chisciotte serio e bizzarro della «seconda maniera».

Non è da stupirsi se anche le trasposizioni cinematografiche del romanzo hanno risentito di questo «bifrontismo storico» continuamente riproposto. E non intendiamo tanto riferirci alla trascrizione pabstiana, in cui pesa la prevalente ricerca stilistica dell'autore e l'interpretazione bellissima, sì, ma carica di melodrammatismo di Scialapin.

Vogliamo invece analizzare il Don Chisciotte di Kosintzev edito nel '57, ma presentato nella edizione italiana soltanto recentissimamente, per la stupenda interpretazione di Nikolai Cherkassov, l'indimenticabile Alexander Nievskij e il potentissimo interprete della trilogia monca di Ivan il terribile.

Kosintzev, più che interpretare storicamente il personaggio ha ricercato logicamente un Don Chisciotte che offre una rilevanza attuale del romanzo, altamente attendibile e modernamente efficace.

L'evoluzione del Don Chisciotte cervantesiano è qui rovesciata; inizia con il tono comico-serio (basti pensare alla frequenza decrescente degli accenni agli «incantamenti» e ai maghi) e finire con un tono eroico-drammatico in cui il comico è solo elemento di fondo per caratterizzare coloro che non capiscono e coloro che non credono.

Facciamo un esempio: lo episodio dei mulini a vento; (la pietra di paragone, nella vicenda storica del Don Chisciotte) mentre nel romanzo è all'inizio, nel film fa da chiusa. Ci sembra un elemento probante di questo rovesciamento.

Resta da spiegare perché il regista russo abbia operato questa «rivoluzione». Ci sembra possibile affermare che «questo» Don Chisciotte si muove non a caso, come nel romanzo, attraverso una sequenza arbitraria di avventure, ma nella logica di una dinamica conoscitiva che lo porta ad una «presa di coscienza» della realtà. Alla fine del film, Don Chisciotte rinsavisce solo per abbandonare ogni resto di equivoco comico; per assumere il valore di un simbolo. E precisamente di simbolo di valori, ideali, ma reali e storici, perché trasmessi a personaggi reali e storici e inseriti in un contesto storico che se anche riluttante nella sua strutturazione politico-sociale, è tuttavia disposto all'accoglimento, nelle sue forze vive e vitali.

Valga la contrapposizione fra la realtà vitale del popolo col suo buon senso e con la sua saggezza delle cose, che va dritta alla giustizia (legame ideale Sancho-Don Chi-

sciotte; e si pensi al governatorato di Sancho) e di contro la corte del Duca, di cui il regista dipinge la frivolezza e la inautenticità, anche caricandone il significato con una elaborazione di immagini surreali e statiche.

Non ci pare sia il caso di parlare, come altri ha autorevolmente ritenuto, di trasmissione di un messaggio da Don Chisciotte a Sancho, nel senso della moderna dinamica rivoluzionaria marxista. Non bisogna a questo proposito confondere il «messaggio» del regista, che è sì rivoluzionario, con quello di Don Chisciotte, che è invece intelligentemente mantenuto nei limiti storico-reali del personaggio. Nei quali limiti il messaggio di giustizia e di verità non può non essere affidato alla coscienza socialmente primitiva di Sancho, perché i risultati se ne vedono dopo secoli. Sarebbe stato, a nostro vedere, ingenuo,

Ritratto d'ignoto

Chi legge, o chi ha visto recitare «Ritratto d'ignoto», ritrova anche in questo dramma la tematica e l'impostazione di Diego Fabbri, a servizio di un soggetto che potrebbe interessare particolarmente gli ambienti delle Associazioni cattoliche.

Servendosi del procedimento un po' inquisitorio che gli è caro (si ricordi anche solo l'ottimo «Processo a Gesù» e la recente riduzione teatrale del «Processo Karamazov»), l'Autore fa assistere qui a una riunione romana di personaggi qualificati — da un Cardinale a un celebre scrittore realista e miscredente — tenuta per organizzare la stesura della biografia di un apostolo laico d'avanguardia, Gia-

ignaro della sua origine, è il discepolo prediletto, in contrasto col Ronconi quando questi obbedisce allo scioglimento dell'Organizzazione, imposto dalla Chiesa. Perciò lo scrittore, partito con l'intenzione di creare uno dei suoi personaggi, ora non osa più toccare una realtà di uomo così completa e diversa, dichiarando: «Un uomo — quello che è — quello che fa — quello che vale in rapporto a quello che è e a quello che fa — il giudizio di premio o di condanna — chi lo può conoscere? Solo il suo Creatore lo conosce, solo lui può misurarlo — che l'ha fatto a quel modo, e sa come e di che cosa rendergli conto. Nessun altro uomo può giudicarlo. Un uomo è un mistero, un gran mistero, un uomo è sacro — un uomo lo sa solamente Dio.»

E', questa frase, il culmine ideale del lavoro il motivo primo dell'ispirazione che l'ha mosso, e non si può non rispettarlo. Ma tutto l'ambiente dell'inchiesta — specialmente la seconda metà, carica di dissolvenze e sovrapposizioni evocative di fatti e allusive di rapporti spirituali — è agitata da interessi seri, cattolici, anche apostolici, ma forse meno approfonditi, umanamente e poeticamente.

I problemi dell'apostolato dei laici o dei loro rapporti col Clero, ad esempio, e quelli del «dialogo» col mondo marxista, recano il segno degli anni di gestazione del dramma, concepito nel 1945 e proseguito in quell'inquieto dopoguerra che vide, tra i cattolici militanti, movimenti e azioni di punta un po' dappertutto, non sempre felicemente maturati né approvati.

Così, sulla linea degli ascendenti letterari, le allucinazioni del protagonista in crisi di coscienza rifanno troppo in breve il gigantesco scontro bernanosiano di «Sous le soleil de Satan» (che storicamente precede il «Doktor Faustus» di Mann); come i suoi incontri notturni in Vaticano ricordano da vicino l'infelicitissimo — letterariamente — «Santo» di Fogazzaro.

Questo si osserva a giustificare l'impressione d'imperfetta fusione poetica del secondo tempo: impressione avvertita dallo stesso Fabbri, che fa esclamare da un personaggio, a proposito della relazione peccaminosa del Ronconi: «Com'è poco poetico, tutto questo! Siamo in pieno melodramma!»

In realtà l'Autore non è stato capace, per rappresentare la fragilità umana del suo protagonista, che di farlo cadere nel modo più banale e «carnale». Peccato, per la poesia, perché il dramma rimane mosso da fermenti e momenti felici (e probabilmente in teatro l'azione sana anche passi che non reggono alla semplice lettura). Peccato, in direzione diversa, perché proprio Fabbri così autenticamente sollecito dei misteri della grazia nell'anima dei suoi protagonisti, anche quando li trae da opere altrui (si ricordi la prefazione a «I demoni» di Dostojewskij), si è lasciato sfuggire l'occasione di avvicinarsi al mistero della santità e della debolezza di un apostolo con un po' più di fede, o forse solo con l'occhio meno legato alle voci della cronaca.

Alberto Castegnaro



Nikolai Cherkassov nelle vesti di don Chisciotte, nel film di produzione russa, del regista Kosintzev.

fare di Don Chisciotte un rivoluzionario moderno. Tutt'altro che ingenuo è invece farne un personaggio non rivoluzionario ma carico di una potenzialità rivoluzionaria esemplare e incidente sull'uomo di oggi. Quasi da affermare che non si dà soluzione che sia dei problemi di equilibrio sociale e politico se non sulla scorta di un altissimo ideale morale, di giustizia appunto. E questo è il Don Chisciotte di Kosintzev.

Giovanni Mantovani

come Ronconi, scomparso due mesi prima in un incidente aereo, mentre si recava oltre cortina in segreta missione di «rottura», impegnandosi solo la sua persona anziché la Gerarchia che lo autorizzava.

La biografia poi non si farà, perché un diario segreto dello scomparso ne rivelerà sconcertanti lati umani: opportunismo, ambizione di potere, autocompiacenze eccessive; e perfino l'esistenza di un figlio illegittimo che ora,

(continua da pagina 2)

una visuale sociale generale, una valutazione, un giudizio sulla nostra società per poter determinare il ruolo dell'Università in essa.

Certo taluni gruppi e certe correnti all'interno di essi temono questa «rivoluzione» che li costringerebbe ad uscire da generici appelli all'unità del movimento studentesco che nascondono talvolta la mancanza di coraggio, il trasformismo, la faciloneria, o il desiderio di fare del mondo universitario una massa d'urto a fini eversivi.

L'analisi profonda della società italiana potrebbe mostrare che le speranze in una rivoluzione per una società classista sono sempre più senza avvenire e che l'Università non può essere legata a una lotta senza sbocco e senza giustificazione, ma che essa deve prendere il suo posto nella società per trasformarla con il suo responsabile contributo.

La storia e la cronaca si stanno incaricando di dimostrare che questo discorso si va facendo sempre più strada e che l'infantile estremismo o il versatile e proteiforme machiavellismo rivoluzionario e classista sono destinati al ripostiglio delle cose ormai sorpassate.

Quando questo sarà compreso non sarà facile per nessuno tentare di coprire le proprie interne contraddizioni e rimandare la definitiva chiarificazione delle tesi e delle forze e dunque, una diversa fisionomia dello schieramento dei gruppi studenteschi. (f. m.)



Gioia e grazia del Natale

Incontri con il Natale

Si può dire che in tutte le epoche gli uomini abbiano in qualche misura intuito il Mistero della venuta di Dio nel mondo, esprimendo — nella coscienza oscura a volte incerta di una necessità di Redenzione — ora l'attesa di un liberatore, ora la gioia dell'incontro, ora la lode e il ringraziamento. E' interessante vedere come ciascun popolo, con la caratteristica spontaneità della propria cultura canti la propria invocazione, contemplando la Divinità con alcuni attributi costanti.

Egitto

Il Dio vivente

Bello tu appari all'orizzonte del cielo, tu vivente disco del sole, tu che fosti il primo ad aver vita. Allorché ti levi all'orizzonte orientale ogni terra riempie della tua bellezza. Poiché tu sei bello, grande, raggiante, alto sopra ogni terra. I tuoi raggi abbracciano i paesi e ogni cosa da te creata. Tu sei Rà, tu porti... Tu li legghi a te col tuo amore. Tu sei remoto, pure i tuoi raggi stanno sulla terra.

Quando scendi al di sotto dell'orizzonte occidentale, la terra si fa scura come la morte. I morti riposano nelle stanze sotterranee, il capo velato, e nessun occhio vede altrui.

Vengon loro rubate le cose che han deposte sotto il capo, ma essi non se ne accorgono. Tutti i leoni sbucano dalle loro tane, le creature che strisciano mordono... e l'oscurità... La terra giace nel silenzio, il loro creatore si riposa nei suoi orizzonti.

Quando la terra s'illumina, è perché tu sorgi all'orizzonte, e, sole, irraggi il giorno. Gli animali si drizzano sulle zampe, gli uccelli e tutti gli alati vivono, quando tu per essi sorgi. Tu vivifichi il figlio nel ventre della madre, e lo consoli affinché non pianga, tu, nutrice nell'utero.

Ecco, il pulcino pigola dentro il guscio, e tu gli fornisci aria per tenerlo in vita, lo fai forte perché possa prorompere dall'uovo, ed egli ne sorte pigolante e robusto. Quante sono le cose che tu compi! Tu hai creato la terra secondo il tuo cuore, tu Unico, con gli uomini, le greggi e gli animali tutti, e tutto ciò che sulla terra procede sui «propri» piedi, e tutto ciò che s'aggira nell'aria volando sulle proprie ali. Hai creato il cielo remoto, per poterli in esso levare, per poter vedere tutto ciò che hai creato, allorché eri solo, allorché ti levasti nella tua forma di sole vivente,

allorché raggiasti, brillasti, t'allontanasti e tornasti ad apparire.

Milioni di forme hai creato da te solo. Nelle città, nei villaggi, nelle tribù, lungo le vie, dei fiumi, tutti gli occhi vedono a sé dinanzi te che splendi, sole del giorno, sulla terra...

Tu sei nel mio cuore, nessun altro ti conosce fuorché il tuo figlio Ikhnaton, tu lo hai fatto sapiente nei tuoi disegni e nella tua potenza.

Il mondo è nelle tue mani, così come tu li hai fatti.

Allorché tu sorgi, essi vivono, allorché tramonti, essi muoiono. Tu stesso sei la vita e l'uomo vive in te. Tu splendi... da quando fondasti il mondo. Tu li hai creati per tuo figlio.

(Il testo di quest'anno si trova in parecchi sepolcri di funzionari del faraone a Tel-Amarna — 1370 circa)

I salvatori

Profezia di un saggio a un re

«Egli porta acqua agli assetati, di lui si dice: "E' un pastore per tutto il popolo, nel suo cuore non v'è ombra di male. Se il suo gregge si sbanda, egli trascorre l'intera giornata a riunirlo..." In verità, egli stermina i peccati, egli stende il suo braccio contro le colpe... Dov'è egli oggi? Dorme forse»

L'oracolo di Babilonia

«Allorché la stella del re dei re brillerà, il sovrano dovrà rallegrarsi... Nei tempi dell'anarchia e della discordia, sorgerà un potente principe;... quando quella particolare stella in quel tal giorno sarà vista sorgere all'orizzonte, allora un forte re si leverà in occidente... Nel mese e nel giorno in cui la stella di Venere al levar del sole sarà... allora il re dell'occidente si leverà e si assiderà sul trono»

(Inscrizione dedicatoria del re assiro Asarhaddon al tempio di Marduk)

scorsi, ed ama idealizzarli; è facile, nell'attesa della festa, dare troppa importanza a questi ricordi, e attendere con una certa avidità spirituale una esperienza religiosa intesa in modo troppo materiale. Ora, in un incontro tra amici, non sarebbe assai poco giusto desiderare innanzitutto un'egoistica soddisfazione del proprio sentimento? Pensando a far piacere all'altro, in una generosità disinteressata, ci sono più possibilità di vivere momenti irripetibili; non solo si fa-

rà rivivere il meglio del passato, ma si vivrà qualche cosa di nuovo e si creerà così una tappa più avanzata di questa preziosa amicizia. Così è per le feste liturgiche: questa gioia profana, queste emozioni religiose sono delle ottime cose, purché riferite ad una giusta gerarchia di valori. Il profumo di un vaso vuoto può emanare un fascino penetrante, ma bisogna pensare a ciò che, senza la realtà che santifica e beatifica, può svanire. Che cosa bisogna fare

allora? Per ritrovare in tutta la loro forza le gioie di Natale e comunicarle intorno a noi, non sono queste che bisogna cercare, ma un'adorazione riconoscente del grande fatto dell'Incarnazione. Dio ha consacrato il mondo, ne ha fatto un tempio; in modo tutto particolare, ha trasfigurato la povertà e l'umiltà, che da Betlemme annunciano la redenzione e la croce. Che questo mistero sia incomprensibile, il messaggio cristiano lo sa benissimo; mistero incomprensibile

Ass. Babilonesi

Al Dio del Sole

Il misericordioso

Invocazione: Signore che illumini l'oscurità, allorché spargi il tuo sembiante, Idemisericordioso, che sollevi l'afflittito, che proteggi il debole, la luce è speranza per i grandi dèi, il degli Annunaki fissa il tuo sembiante

Lira concordi tu pieghi all'armonia; levano le teste, a guardare la luce del Sole; non appena tu appari, tutti son pieni di giubilo e allegrezza

Il dio di giustizia

Tu la luce delle estremità del cielo, o tu, della terra sei l'orizzonte; al tuo apparire s'allegnano le miriadi degli uomini.



Sarà, allorché tu procedi a mezzo cielo, ti regala il tuo saluto il serrame del cielo splendente! Ti medicano le porte del cielo! Egli, il tuo amato ministro, ti faccia strada!

Il glorioso

Invocazione: O Samas, all'orizzonte del cielo è apparsa la tua fiamma, il cavistello dello splendente cielo tu hai aperto, le porte del cielo hai spalancate, O mas, sulla terra hai drizzato il tuo capo, O mas, con lo splendore del cielo hai avvolto la terra.

Il redentore

Invocazione: O Samas, re del cielo e della terra che guidi ciò che sta lassù e quaggiù, Samas, è in tuo potere risuscitare i morti e redimere i prigionieri! Giudice immortale, che guidi gli uomini, Tu, eletto rampollo del Signore dello splendente oriente, possente, luminoso Figlio, Luce delle Terre, Creatore di tutto ciò che è nel cielo e sulla terra, sei tu, Samas

L'agnello come riparazione

Al saggio egli disse: un agnello è riparazione per un uomo, l'agnello egli lo dà per la propria vita, la testa dell'agnello, per la sua testa d'uomo, la cervice dell'agnello per la sua cervice d'uomo, il cuore dell'agnello per il suo cuore d'uomo...

Tra latino e volgare

Al limite tra tradizione latina e volgare, nell'ambito della produzione popolare, si pongono simili, curiose composizioni miste (questa è franco latina, precedente al XII secolo, e se ne traducono solo i versi in volgare), esempio eloquente della distruzione d'un mondo di valori. In Francia e anche altrove solo faticosamente e alquanto più tardi, sostituiti da altri. Il brano è citato in: E. Méri, Poésies populaires latines (antérieures au douzième siècle), Parigi, 1843.

Celebriamo il nascimento nostri Salvatoris, che fa la gioia Dei, sui Patris; quest'infante così amabile, in nocte media è nato in una stalla de casta Maria.

Questa gioiosa nuova olim pastoribus da un angelo fedele fuit nuntiatus dicendo: lasciate pascolare in agro viridi, venite a vedere il vostro maestro filium Dei.

A quella voce celeste omnes hi pastores con atto dolce e modesto et multum gaudentes subito s'incamminarono relicto pecore; tutti assieme arrivarono in Bethleem Judae.

Il primo che trovarono intrantes stabulum, fu Giuseppe, buon padre, senio confectum...

Fece loro mille carezze et in praeseptio fece vedere, d'allegrezza pieno, matrem cum filio. Quei pastori stupirono intuentes eum, che gli angeli riveriscono, involto in pannicelli...

Canto di Natale

(degli Uroni cristiani)

Fu nella luna del tempo invernale, quando gli uccelli eran tutti emigrati, Chi al loro posto inviò cori d'angeli il dio possente,

Manitou Gitchi.

A paragone della loro luce, le stelle impallidirono, ed i vaganti cacciatori intesero cantare:

«Gesù, nostro Gran Capo, è nato; Gesù è venuto, Gloria a lui nei cieli».

In un capanno di corteccia il bambino trovarono, Il Capo della terra e del gran cielo oggi è nato per voi.

Una pelliccia di coniglio ne avvolgeva le membra. Come i guerrieri a caccia s'accostavano,

Alto e acuto suonò il canto degli angeli: «Gesù nostro Gran Capo, è nato; Gesù è venuto, Gloria a lui nei cieli».

«Gesù, nostro Gran Capo, è nato; Gesù è venuto, Gloria a lui nei cieli».

Non è la prima luna dell'inverno ton-da e bella Al pari dell'alone che restava sul po-vro bambino, mentre che i capi di tribù lontana a lui venivano

portando in dono pelli d'orso e volpe. «Gesù nostro Gran Capo, è nato; Gesù è venuto, Gloria a lui nei cieli».

O figli delle libere foreste, figli di Manitou!

Il Capo della terra e del gran cielo oggi è nato per voi.

Venite inginocchiatevi davanti al Luminoso,

Che a voi porta bellezza, pace e gioia. «Gesù nostro Gran Capo, è nato; Gesù è venuto, Gloria a lui nei cieli».



Il ritmo latino plebeo

E' questo il primo, e forse il più curioso, dei canti natalizi latini raccolti nell'Hortus deliciarum, opera del XII secolo, attribuita alla badessa di Hohenburg (dal 1167 al 1196), Herrard von Landsberg. Solo la parola è latina, non lo spirito.

Ecco venga da Sion chi castighi Babilon e condanni Gabaon ed estermini Amon. Eloir eleison!

Da Sion uscì la legge, l'ha emanata il re dei re, in Giudea non fu obbedita,

tra i Gentili invece c'è: battezzate esultan plebi.

Nato è in Betlemme chi governi Gerusalemme; dando loro la speranza, salverà i figli di Sem, e gran cose farà al mondo...

Forme giuridiche dell'economia contemporanea in Italia

La presente nota riprende alcuni motivi sulla relazione tenuta dal Professor Mengoni al Convegno dell'Unione giuristi cattolici nello scorso gennaio e recentemente pubblicata sulla rivista «IUSTITIA».

Il «laissez faire»

Il punto di partenza è, e non può non essere, la «connessione fra forma giuridica e materia economica», se cioè il diritto abbia una semplice funzione di organizzazione, di predisposizione di strumenti in relazione al processo economico che si svolge secondo leggi proprie; o se invece esso diritto debba essere parte attiva, propulsiva dello stesso processo economico.

In termini classici il problema non si porrebbe: l'economia ha le sue leggi naturali; lo Stato, tramite il diritto, deve garantirne la libera effettuabilità; se questa garanzia è data, la giustizia sarà il naturale corollario della libertà; per precisare ancora, la giustizia sociale discenderà «naturalmente», deterministicamente, vorremmo dire, dalla libertà economica.

Ma questa impostazione, che è detta comunemente politica del «laissez faire» non fa buona prova. Si crea una discontinuità, una frattura. In regime di concorrenza infatti la libertà economica, in quella sua massima esplicazione che è il diritto di proprietà, riesce a tradursi in esercizio di autonomia dell'individuo, ma nel regime di monopolio, che segue ineluttabilmente una concorrenza illimitata e radicale, il diritto di proprietà diviene un potere di eteronomia, un potere che restando formalmente privato, è nondimeno, sostanzialmente pubblico.

La politica del «laissez faire» è in crisi anche da un altro lato. Sullo slancio della evoluzione industriale, e del suffragio allargato i lavoratori acquistano un potere contrattuale sindacale, collettivo. Ma i sindacati imprenditoriali ricostruiscono lo squilibrio originario. La società per azioni nel suo enorme sviluppo crea una nuova categoria economica: gli azionisti, che nella grande maggioranza sono proprietari senza potere economico.

Ci si accorge che la proprietà economica non realizza automaticamente la giustizia sociale, che il diritto, se si adatta agli scopi intrinseci e alle leggi «naturali» dell'economia, acquista solo una effettività formale, ma che in relazione al suo compito all'interno dell'ordinamento strutturale, può assumere una effettività sostanziale solo in relazione alla realizzazione di un ordine sociale giusto. E' evidente che non basta la libertà economica per realizzare la giustizia sociale, occorre seguire una strada diversa e abbandonare il «laissez faire». Questo può avvenire in due modi: o con l'abbandono della libertà economica sic et simpliciter, o facendo del diritto, finalizzato ad un sistema di valori morali, un elemento integrativo e propulsivo del processo economico.

La «costituzione economica»

E' questo un nuovo rapporto fra diritto ed economia. Il diritto compie la mediazione fra realtà economica (vita economica) e un sistema di

valori morali assunto come oggettivamente adatto al raggiungimento del bene comune (maggior bene di tutti nella massima libertà di ciascuno). L'ordine dell'economia non è più una verifica di leggi naturali deterministiche, ma invece una «decisione consapevole della comunità politico-economica».

In tal modo, la costituzione economica diviene diritto positivo attraverso atti di legislazione, che a loro volta assumono una validità dalla conformità al sistema di valori prescelto.

Questo comporta che non vi sarà una schematizzazione astratta del processo economico, ma una continua tensione. Al determinismo del «laissez faire» da una parte, ed alla pianificazione integrale marxista, si oppone un dinamismo in continua evoluzione affiancato dalla continua elaborazione di strumenti giuridici ed economici adeguati.

Le norme costituzionali, in quanto nuovo rapporto fra diritto ed economia, non hanno più la natura di «ius normatum» ma di «iustitia normans» e hanno validità nel limite in cui «ogni comportamento economicamente rilevante soddisfi il processo della giustizia materiale».

La legittimazione delle forze economiche

Lo stato non sarà più, evidentemente «immune» dalla ideologia, e tuttavia la strumentazione giuridica sarà a-

deguita ad una valutazione oggettiva della realtà; i valori fondamentali all'interno del sistema ispiratore faranno da orientamento a questa valutazione oggettiva, senza forzarne i limiti e senza precostituire o favorire la ipostatizzazione di una realtà di comodo, che si convertirebbe in limitazione arbitraria di libertà e di autonomia.

Il problema si pone in un doppio aspetto: intanto alcu-

ni contenuti giuridici dovranno cambiare, e così i relativi rapporti.

Microscopicamente questo avviene, ad esempio, per il rapporto fra diritto pubblico e privato. Dove il primo assume una funzione integrativa della libertà, mentre i diritti soggettivi privati restano relati ad un vincolo, immanente alle finalità sociali.

Sotto il profilo esterno naturalmente il problema più urgente è quello della legittimazione delle forze economiche e cioè, della modalità di cui il diritto userà per operare l'inserimento della norma giuridica sulla complessiva struttura del processo economico.

E questo è il problema del coordinamento: coordinamento interno quando si pone come predisposizione di stru-

menti liberamente assumibili dalle forze economiche (è il caso del contratto collettivo, che tuttavia nel mentre assume efficacia normativa diventa un istituto ibrido perché gli si sovrappone una forma tipica del coordinamento esterno); e coordinamento, appunto esterno, che assume la forma della programmazione o pianificazione, ma che in una retta intenzione della costituzione materiale va oltre l'intervento assistemático ed episodico, caratteristico di alcune forme empiriche dell'intervento dello Stato (come, da noi, la Cassa per il Mezzogiorno).

L'esperienza di base sulla elaborazione di una strutturazione siffatta del complessivo fenomeno economico-politico-giuridico, è quella di introdurre una libertà economica che non sia «vuoto di diritto» né esclusivamente libertà di obbedire; all'interno di essa viene invece introdotto un vincolo sociale che richiede una decisione responsabile del titolare della libertà, e cioè richiede in definitiva un atto di autonomia. Il processo si realizza distruggendo una contrapposizione radicale, pur mantenendo la netta distinzione fra potere pubblico come eteronomia e potere o libertà privata come autonomia. In questo quadro l'eteronomia del potere pubblico non riesce a prescindere dall'autonoma partecipazione dei privati. Ed è anche questo un passo per la realizzazione di una concezione nuova e moderna dello Stato, come espressione di democrazia sociale.

G. M.

(1) LUIGI MENGONI - *Forme giuridiche dell'economia contemporanea in Italia*, in *Iustitia*, n. 1-2, 1962, pagg. 19-38.



Un invito allo studio della storia della Chiesa

In occasione del Concilio Ecumenico Vaticano II, che avrà indubbiamente una notevole importanza storica, per la situazione della Chiesa e del mondo in cui si svolge, la preparazione a vivere con attenzione e consapevolezza questo atto solenne della Chiesa, ci porta a considerare non solo le caratteristiche immutabili di questa, date e garantite dal fondatore Cristo, ma anche la sua vita nel tempo, la sua storia. Un invito a più ampie letture di storia della Chiesa, è il volumetto di Hubert Jedin: *Breve storia dei Concili* (Ed. Herder, Roma, 1961) dal quale si è condotti sulla soglia del Vaticano II attraverso una viva e interessantissima rappresentazione dei venti Concili precedenti.

Forse la storia della Chiesa è generalmente troppo trascurata nella cultura del cristiano, mentre è necessaria per poter avvertire la Chiesa nella sua dinamica, che è lo sviluppo continuo del Regno di Dio. Forse per molti cristiani la Chiesa è solo «accanto» alla storia umana, nella quale resta talora in qualche modo impigliata, ma alla quale è sostanzialmente estranea nella sua immobilità o nel suo strumentale adattamento pastorale, ciò che è lo stesso. La Chiesa è invece l'anima della storia dell'uma-

nità, come i cristiani sono «l'anima del mondo»; la storia della Chiesa è la vera storia dell'umanità, come la crescita in santità è la vera storia di ogni persona.

La trascendenza della Chiesa rispetto al tempo e alle concrete determinazioni storiche, il fatto che con l'azione di Cristo i tempi sono maturati e siamo entrati negli «ultimi giorni», la verità che il Regno di Dio non è di questo mondo e che si compirà soltanto alla fine della storia, significano che la Chiesa, in quanto opera di Dio, non è figlia del tempo e non subisce le stesse vicende delle opere essenzialmente limitate alle dimensioni temporali, ma non permettono di dimenticare che la dimensione temporale è una dimensione della Chiesa.

L'economia di salvezza degli uomini stabilita da Dio è storia: la scelta di Israele, la sua graduale educazione, la progressiva rivelazione di Sé, sono opere di Dio nella storia; finalmente l'incarnazione del Figlio, assunzione della carne umana, è anche assunzione della dimensione temporale per la sua vita terrena e per la sua continuazione nella Chiesa. Con la azione redentrice di Cristo tutto è virtualmente compiuto, la storia, il movimento del mondo, ha virtualmente raggiunto il suo scopo, la fine dei tempi è sostanzialmente imminente; ma ora, in questo spazio fra la Pentecoste e il ritorno di Cristo come giudi-

ce, la virtualità dell'opera di Cristo si sta svolgendo ed applicando, l'albero sta crescendo, la farina sta lievitando, il Corpo Mistico di Cristo cresce verso la sua maturità; noi siamo in attesa e all'opera.

La Chiesa non può essere del tutto capita e amata se non conoscendola anche nelle concrete vicende della sua vita, guidata sicuramente da Dio ma anche affidata alla fatica nostra, col rischio della lentezza e dei ritardi dovuti alla nostra debolezza. Lo studio del passato, come quello fatto, per i Concili, da Jedin, ci mostra le leggi e le esigenze di questa opera che Dio compie insieme all'uomo e ci ispira un amore concreto e fattivo alla Chiesa. Un senso più vivo del «cammino» della Chiesa, ci permette di vedere che al senso storico e alle aspirazioni di sviluppo della

nostra epoca, risponde nel modo più vero questo filone centrale della storia degli uomini, che è il progresso del Regno di Dio, che misura e dà significato ad ogni sviluppo collaterale.

Jedin, sempre alla luce del principio soprannaturale, ci presenta non solo i decisivi dibattiti teologici o le cure pastorali ed organizzative che animarono i diversi Concili, ma anche i fattori politici, personali, economici che ebbero relazione e influenza, e non ci fa mancare numerose note di colore, col risultato di farci sentire vicini e nostri quei momenti splendidi a volte difficili, così vivamente presentati al nostro spirito. Perfettamente applicabile ad ogni tempo della vita della Chiesa è questa osservazione: «Come da per tutto dove uomini lottano per la verità così anche ai Concili l'umano e il fin troppo umano esige il suo tributo il primo come da Dio voluto il secondo come da Dio permesso» (p. 206).

E. P.

Notiziario fucino

Il Rev.mo P. Mansueto da Castelbuono O. F. M. Capp., assistente della FUCI di Messina è stato nominato Padre Provinciale.

Uniti nella preghiera, gli portiamo i nostri rallegramenti ed auguri.

NOZZE

Le nozze di Giorgio Cerù, già presidente del Consiglio d'Ate-neo romano, e della Signorina Gloria Cerbella sono state benedette a Roma da S. Ecc. mons.

Giovanni Marinoni, arcivescovo titolare di Amorio.

A Bari l'ex presidente del C. d'A. barese, dr. Franco Pignataro, ha sposato la dott.ssa Teresa Pazienza, già vicepresidente della locale FUCI.

A Napoli mons. Antonio Zama ha benedetto le nozze della dott.ssa Erminia Aragona, già presidente del circolo femminile di quella città, e del dottor Venanzio Posteraro; e le nozze della dott.ssa Giulia Potenza, già vicepresidente della FUCI femminile napoletana, e dell'ing. Giuseppe Caserta.

La sinistra democristiana

Ha fatto la sua apparizione nelle librerie circa un mese fa un volume: *La sinistra democristiana* (1), edito da Feltrinelli e scritto in collaborazione da Giorgio Galli che ne ha curato la parte storica e da Paolo Facchi che ha curato invece quella ideologica.

Il libro è uno studio sopra i gruppi che nel loro insieme sono stati qualificati di sinistra nell'ambito della democrazia cristiana, relativamente al periodo che va dal 1943-1944 al luglio del 1960.

Gli autori si sono sobbarcati un onere non indifferente nel voler cercare di fissare gli obiettivi e le tesi di fondo delle correnti di sinistra che nell'ambito della DC come nell'ambito di ogni partito in generale hanno il pregio ed il difetto di condurre un discorso solitamente massimalista ed integralista, tesi che si sono dovute separare da quella che normalmente è la posizione politica o di critica vivace nella quale appunto tali tesi sono inserite.

Appare d'altro canto coerente e non modesto l'avvertimento dato alla fine dell'introduzione quando affermano che «per molti aspetti e problemi il nostro è solo un abbozzo di documentazione e di interpretazione che potrà, ci auguriamo, essere utile a chi vorrà proseguire questo lavoro».

In effetti durante la lettura del volume numerosi sono stati i punti che a mio modo di vedere sono discutibili ed è appunto per approfittare dell'invito degli autori che qui voglio brevemente citarne alcuni.

Il volere fare risalire in primo luogo ad una «esigenza della Chiesa» (interpretata in questo caso come gerarchia), l'inserimento dei Cattolici nella vita politica (2) non è completamente esatto perché dimentica quella presa di coscienza del valore e del significato di problemi sociali del mondo moderno che si rifà per un cattolico inizialmente ad una interpretazione dell'uomo e del mondo che è stata data, come del resto lo studio poi afferma, anche da cattolici laici o intellettuali e non dalla sola gerarchia; vedi ad esempio Maritain il quale d'altro canto non può essere preso da solo come punto di riferimento per l'ideologia di Dossetti, trascurando personalità come Mounier che almeno con il testo, *Révolution personnelle et communautaire*, del 1935 e con il conseguente movimento di *Esprit* sono pure intimamente legate a tale formazione ideologica e politica.

Un secondo punto, molto più importante, mi pare quello riguardante la subordinazione della politica alla morale ed alla religione (3).

Il Facchi, redattore della parte ideologica del volume trova una impossibilità a conciliare (4) il (cosiddetto) «dualismo di natura e soprannaturale», ordine naturale e ordine soprannaturale e tale difficoltà non meraviglia quando a metro di giudizio gli autori hanno seguito un criterio prag-

matico prescindendo da un criterio teoretico (5).

In effetti non solo la difficoltà a capire il significato dell'articolo di Lazzati, ma pure quello più generale di tutta la posizione dei «professorini» deve risultare necessariamente difficile agli autori per almeno un duplice ordine di ragioni:

a) essi appunto in base a quanto dichiarato nell'introduzione hanno prescisso da chiare definizioni teolo-



giche che sole potevano dare un senso completo al discorso dei gruppi cattolici di sinistra di Dossetti, La Pira, Lazzati.

Il fatto di interpretare in chiave esclusivamente storica e politica, nel senso di rapporti di influenza e di potere della Chiesa Cattolica all'interno della DC e del paese, tutta l'ideologia di Dossetti e dei suoi amici non può non condurre a conclusioni quanto meno equivocate e a punti non chiari come quello citato precedentemente dalla impossibilità a distinguere il piano soprannaturale dal piano naturale, e a considerare ed avvilire di conseguenza a posizione politica la presenza della Chiesa.

b) Va d'altro canto notato che il primo punto porta come conseguenza quello di voler interpretare in senso unilaterale la difesa degli interessi della Chiesa Cattolica (nel riconoscimento della religione Cattolica quale religione dello Stato, nella parte riguardante le istituzioni scolastiche non statali ecc.), sostenuta da Dossetti e La Pira nei lavori della Costituente, mentre invece tale concetto va riveduto nel senso che la figura di cattolico non va interpretata nel solo significato restrittivo di «colui

che difende gli interessi della Chiesa», ma nel senso che prendendo coscienza di sé e difendendo le sue convinzioni egli viene a difendere anche quelle della Chiesa di cui egli fa parte, ma indirettamente; e conseguentemente viene sottolineata la sua posizione autonoma di responsabilità e di libertà.

Altri appunti si potrebbero muovere su una insufficiente documentazione per quanto riguarda ad esempio tutto il problema delle autonomie locali che viene dagli autori solo accennato, ma che invece ha sempre costituito uno dei punti fissi delle correnti di base, come pure non viene sufficientemente sottolineato il significato della polemica di Sturzo contro lo statalismo che meritava d'altro canto un maggiore rilievo, vista la

posizione estremamente importante che gli autori hanno voluta assegnare soprattutto all'ENI.

Il libro resta però, nonostante tutto, il risultato di uno sforzo veramente notevole compiuto dagli autori che ha messo certamente in luce gli aspetti fondamentali e i presupposti attraverso i quali si è giunti alla situazione politica presente e mediante i quali essa può essere valutata.

Resta solo da augurarsi che attraverso la lettura e la collaborazione nella discussione dello studio si riescano a trovare le dimensioni nelle quali collocarlo anche se a mio avviso appare sempre estremamente difficile e rischioso trarre valutazioni definitive su situazioni politiche a noi tanto vicine e legate alla contingenza storica.

Giorgio Marchesi

- (1) *La sinistra democristiana*: di Giorgio Galli e Paolo Facchi, edizione Feltrinelli, giugno 1962, L. 4.000.
- (2) vedi pagina 8.
- (3) vedi pagina 27 e il capitolo: *L'autonomia della politica*, a pagina 339.
- (4) vedi pagina 345 e seguenti a proposito di un articolo di Lazzati: *Azione cattolica e azione politica*, in *Cronache Sociali*, 15 novembre 1948.
- (5) vedi introduzione pagina 28.

L'Università: problema centrale nell'indagine nella scuola

L'astensione dagli esami indetta dal comitato interuniversitario è terminata dopo circa dieci giorni, in coincidenza con l'insediamento della commissione d'indagine sulla scuola. Coincidenza non casuale in quanto le dichiarazioni che il Ministro Gui avrebbe fatto in occasione dell'insediamento della commissione, erano attese dai responsabili delle organizzazioni universitarie come elemento determinante la revoca o la continuazione dell'astensione.

Le finalità dello sciopero questa volta infatti non erano tanto rivolte a esercitare pressioni sul governo per ottenere miglioramenti immediati, quanto piuttosto ad ottenere l'impegno di considerare alcuni urgenti problemi dell'organizzazione e dell'ordinamento universitari (istituzione del ruolo dei professori aggregati, disegno di legge per il pieno impiego dei docenti, pre-salario per gli studenti) nel quadro della necessità di una ampia riforma dell'Istituto universitario nel suo complesso, in relazione alle trasformazioni sociali avvenute nel nostro paese e ai loro prevedibili futuri sviluppi. Posizione questa estremamente lineare e positiva, seppure ancora non pienamente accolta e compresa da tutte le organizzazioni, che conforta il movimento studentesco di tutto il lavoro fatto in questi anni e rivolto anche a quella parte del mondo accademico, che meno sembrava sensibile alla considerazione complessiva di tutti questi problemi.

Soprattutto l'UNURI infatti ha sempre cercato di analizzare (e su questo la FUCI già da tempo insiste) e valutare i problemi di riforma dell'Università come un tutto organico, incentrato sul concetto di autonomia dell'istituto universitario e quindi di autogoverno, mirando ad ottenere quelle modifiche della legislazione universitaria che riconoscano tale autonomia e permettano meglio all'Università di fare le proprie originali proposte per la soluzione anche dei suoi problemi particolari.

Indubbiamente oggi, se ci volgiamo a considerare gli avvenimenti di questi ultimi anni, possiamo dire che se il problema della riforma universitaria è ancora lontano da una soddisfacente soluzione, tuttavia molti miglioramenti, anche se solo in settori e per problemi particolari sono venuti, e alcuni passi in avanti sono stati fatti soprattutto per quanto riguarda la corretta impostazione del problema.

Il significato della commissione di indagine è a nostro avviso proprio questo: essere consapevoli che i problemi di ciascun settore dell'ordinamento scolastico non si possono studiare e risolvere efficacemente se non sono visti in connessione con quelli degli altri settori, se non sono inquadrati in una organica visione delle finalità formative della scuola; entro la quale le diverse e necessarie riforme di ordine strutturale devono ricevere la loro giustificazione da una attenta revisione dei contenuti culturali e formativi che la scuola intende trasmettere.

Tutto ciò infine richiede l'attenta considerazione della funzione che la scuola è chiamata ad assolvere in uno stato democratico, se vuole essere effettivamente capace di aiutare le persone a vivere con propria responsabilità e a portare ciascuno un fattivo contributo alla convivenza civile.

L'esame dei problemi che si pongono oggi alla nostra società in sviluppo, delle carenze facilmente rilevabili di ordine culturale, sociale ed economico, la rilevazione stessa del tipo di difficoltà che la scuola italiana incontra nel tenere il passo delle trasformazioni sociali in corso, ci porta a rilevare come una soluzione a lungo termine di questi problemi possa partire solo da un rinnovato migliore funzionamento dell'Università. Lo stesso ministro Gui nelle sue dichiarazioni ha posto l'accento sulla centralità della funzione dell'Università rispetto a tutta quanta la scuola, che sollecita una considerazione dei suoi problemi di riforma logicamente e storicamente prioritaria. Di fronte alla necessità di una soluzione a lungo respiro dei problemi dello sviluppo dell'istruzione in Italia «non si provvede — ha detto il Ministro — se non incominciando dall'Università. L'Università e la ricerca alimentano la cultura italiana, rifornendola, per così dire, e rinnovandola continuamente con quel sapore che sostiene lo sviluppo culturale, civile ed anche economico generale del paese: ma in primo luogo sorregge lo sviluppo culturale della scuola. L'Università prepara alle professioni, cui è ordinato l'insegnamento; l'Università forma gli insegnanti e i maestri degli insegnanti».

Ma l'importanza primaria di una indagine sui problemi di riforma dell'Università, si rivela immediatamente anche dall'osservazione delle trasformazioni in corso nella società italiana, dal mutarsi dei rapporti sociali ai problemi nati dallo sviluppo economico, tecnico e scientifico, dal modificarsi dei rapporti internazionali ai problemi di una più completa integrazione europea.

Ma tali fenomeni nel loro complesso per le profonde incidenze che hanno e sempre più sono destinati ad avere nel contesto sociale italiano, per prima cosa richiedono una comprensione culturale della loro entità e della prevedibile loro ulteriore evoluzione.

Si comprende così come soprattutto in questo momento sia veramente fondamentale la funzione che deve svolgere l'Università e come sia necessaria una riflessione attenta sopra di essa, quale presupposto indispensabile perché essa sia capace di rinnovare, secondo le nuove esigenze di funzionalità interne e di adeguamento e di incidenze esterne, i metodi stessi e i contenuti dei suoi fini istituzionali: elaborazione culturale, ricerca scientifica, preparazione professionale.

Maria Pia Bozzo

La Fuci nella comunità universitaria

Nel clima di aumentata attenzione da parte dell'opinione pubblica, delle forze politiche e culturali e degli organi del pubblico potere per i problemi dell'Università, è opportuno chiederci quale atteggiamento la comunità universitaria nel suo insieme esprime oggi di fronte all'Università, che cosa in sostanza attende da essa, dagli anni di studio universitario e dalle esperienze di impegno associativo che il periodo universitario offre.

Si vorrebbe, insomma, tentare di individuare alcune tendenze generali nel mondo universitario odierno in ordine a tali problemi. Questo tentativo comporta quei rischi di genericità e arbitrarietà che sono propri di qualsiasi indagine su una realtà fatta di persone, ma può tuttavia essere utile nella misura in cui stimola la nostra riflessione sulla comunità universitaria, mettendoci sempre più in grado di interpretarla autenticamente e di contribuire efficacemente alla sua crescita culturale e religiosa.

Mi pare anzitutto che nel mondo universitario sia oggi diffusa una visione non corretta sia dell'Università come istituto, sia del momento universitario nella vita personale. Si nota infatti una certa limitazione delle attese degli universitari di fronte all'Università: si chiede ad essa, con sempre maggior insistenza, una immediata preparazione all'esercizio della professione, trascurando — in questa pur giusta e fondamentale richiesta — la funzione non meno importante e propria dell'Università come centro di cultura e come scuola di formazione intellettuale.

Quanto poi al significato del periodo universitario nella vita personale, mentre notiamo un più serio impegno di studio da parte degli universitari, rileviamo al tempo stesso la tendenza a limitare questo impegno al solo campo delle materie d'esame e ai piani di studio; notiamo cioè una generale restrizione degli interessi culturali, che rivela in certo modo una diffusa incomprendenza del più ampio valore formativo dell'esperienza universitaria, come momento di acquisizione di un metodo e di apertura della propria intelligenza a una più natura comprensione di tutta la realtà.

Si potrebbe dire che in fondo a tutto ciò vi è, forse inconsapevolmente, una concezione meramente strumentale dell'Università e uno spiccato utilitarismo, che porta a vedere l'Università e il periodo universitario quasi esclusivamente come via obbligata per il raggiungimento di una « sistemazione » professionale e sociale.

Il sempre più diffuso impiego del periodo universitario anche in esperienze di lavoro connesse con la futura professione; la scomparsa di certe tradizioni proprie della comunità universitaria; la minore incisività dei fenomeni associativi in genere e delle stesse associazioni uni-

versitarie con struttura più consolidata e con una tradizione ormai rilevante di presenza nell'Università; la già notata tendenza a rinchiudersi subito nell'ambito della specializzazione; il carattere di sempre maggiore provvisorietà, temporale e psicologica insieme, che l'esperienza universitaria viene per i più oggi assumendo, sono tutti fenomeni che in certa misura confermano che nella comunità universitaria è diffusa una visione non corretta dei compiti che all'Università competono e del valore formativo che l'esperienza universitaria deve avere per ciascuno.

E' indubbio che tutto ciò trae origine da un complesso più generale di modificazioni che si vanno rapidamente operando nell'Università e nel Paese; non è qui mia intenzione né di esprimere un giudizio di valore sul fenomeno, né di indagarne le cause, bensì piuttosto di constatare come le tendenze sopra indicate si riflettano sulla FUCI e in particolare sull'atteggiamento degli universitari di fronte ad essa.

In linea generale possiamo affermare che queste tendenze si traducono in una minore disponibilità ed apertura degli universitari verso quelle esperienze che, esulando dal proprio campo specifico di studio, vengono reputate inutili rispetto al fine immediato di una rapida sistemazione professionale.

E' questo l'atteggiamento che sta alla radice del generale disinteresse per una esperienza, pur così valida e formativa, qual è quella della rappresentanza studentesca, rifiutata dai più non tanto per le strutture contingenti che attualmente la caratterizzano, quanto piuttosto nella sua stessa natura essenziale di consapevole partecipazione degli studenti alla

la vita e ai problemi dell'istituto universitario e della comunità umana in esso operante.

E' lo stesso atteggiamento che, in certa misura almeno, si ripercuote nel modo di considerare la FUCI, di giudicare ciò che in essa si fa e di vivere ciò che essa offre. E' indubbio che la comunità universitaria guarda oggi alla FUCI con un senso di maggior apprezzamento, ma al tempo stesso con una tendenza a restringerne i compiti e a svisarne la natura.

Possiamo definire questo atteggiamento come egoistico od utilitaristico per quel tanto che in esso v'è di ricerca nella FUCI di ciò che appare più immediatamente rispondente alle proprie esigenze personali in vista della futura assunzione di responsabilità professionali. Ricerca non certo errata, perché coglie un aspetto importante di quel contributo di integrazione alla formazione universitaria, che la FUCI intende dare. Nella misura in cui però questa richiesta tende, com'è di fatto, a divenire esclusiva o prevalente — trascurando le responsabilità specifiche che la FUCI ha in ordine alla crescita dell'Università, della cultura, della Chiesa e della stessa società civile — essa rappresenta una limitazione della natura e dei compiti della FUCI.

Oltre a ciò, l'atteggiamento odierno degli universitari di fronte alla FUCI presenta il rischio di una non perfetta comprensione e assunzione, almeno nella loro totalità, di alcuni valori che la FUCI propone. E' certo, ad esempio, che l'impegno religioso è oggi generalmente vissuto con maggior serietà; v'è però una certa tendenza a ridurlo prevalentemente a livello personale, a scapito di quella dimensione caritativa ed apo-

stolica che pur costituisce parte integrante non solo di un autentico impegno di santità, ma anche proprio del modo con cui la FUCI invita a viverlo. Lo stesso può dirsi, in un certo senso, per lo aumentato fervore di studi teologici da parte degli universitari. Fatto validissimo, ma occorre notare come tale studio venga spesso inteso prevalentemente come puro accrescimento di conoscenze, con un impoverimento della funzione più completa dello studio teologico, quale solido alimento della fede e della stessa religiosità e santità personale.

Pare confermare questa impressione, di una certa inca-

(incontri regionali, Convegni di zona, Congressi) vanno qui e là determinando e il valore sproporzionato che i più danno oggi, nell'ambito di queste iniziative, al momento delle relazioni, stanno ad indicare — a mio avviso — da un lato il già rilevato atteggiamento passivo di fronte all'impegno culturale che la FUCI sollecita, dall'altro lato l'incapacità a vivere il valore della comunità fucina, che in tali incontri si ritrova come tale e come tale offre un esempio, una testimonianza di vita completa di cui il momento culturale costituisce sì un aspetto importante, ma solo un aspetto.

Mi pare insomma che la comunità universitaria odierna nel suo modo d'atteggiarsi di fronte alla FUCI, così come di fronte all'Università e al momento universitario nella vita personale, riveli, insieme a giuste attese e a richieste positive, un limite di fondo, che consiste in una vi-



pacità a vivere l'esperienza fucina nella totalità dei suoi valori e dei suoi momenti, anche l'atteggiamento degli universitari di fronte all'attività culturale della FUCI; nessuno nega la giustezza della richiesta, che sempre più diffusamente viene fatta, affinché tale attività sia più rigorosamente impostata e condotta, ma non v'è chi non veda come, parallela a questa richiesta, vada diffondendosi una certa tendenza, direi quasi nozionistica, a ricevere una elaborazione di cultura già formulata e compiuta, più che ad impegnarsi intellettualmente — ed è questo a mio avviso l'aspetto più valido di tale attività — per conquistare e produrre insieme conoscenze, idee e giudizi. Parimenti mi pare che confermi questa impressione, l'atteggiamento della comunità universitaria di fronte ad un altro importante valore dell'esperienza fucina, quello cioè del circolo e, direi della stessa Federazione, come comunità di universitari; il disagio che certe iniziative

sione spesso parziale e limitata di queste realtà, di cui sfugge in certo modo la totalità di compiti, di natura e di significato.

Se tutto ciò è vero, si pone per la FUCI il problema di rimediare e riproporre alla comunità universitaria, in termini adeguati alle sue odierne tendenze, sia il complesso dei compiti istituzionali dell'Università, sia il valore autentico del periodo universitario nella vita personale. Si tratta infine di riproporre, nella globalità dei suoi aspetti e dei suoi valori, la stessa esperienza fucina facendo comprendere come la prevalenza sproporzionata data a questo o a quell'altro aspetto e la limitazione dei compiti specifici della FUCI come associazione cattolica universitaria, rischino sostanzialmente, non solo di svisare la natura della FUCI, ma altresì di comprometterne la stessa capacità formativa in ordine ai singoli, oggi pur richiesta con tanta insistenza.

Luciano Guerzoni

RICERCA

pagina otto

